

# MONICA P

## APPUNTI (ROCK) PER RESTARE SANA

*Quattro chiacchiere con una promessa della musica al femminile, che propone un suono personale, con echi americani e... australiani.*

*Il suo nuovo EP è in questi giorni già in rete*

*testo*

GIORGIO BREZZO

*fotografie*

MAREN OLLMANN

**I**n principio era Patti Smith. E molto prima di lei, Janis Joplin. Poi vennero Siouxsie Sioux, Deborah Harry, Chrissie Hynde, fino a Laura Marling, Sharon Van Etten, Cat Power, Kim Gordon e Kristin Hersh... Insomma, stiamo parlando delle donne nel rock, quasi tutte americane o inglesi, però.

E da noi, in Italia? Ce ne sono anche qui. E senza andare troppo lontano. A Torino, per esempio, vive e lavora Monica Postiglione, in arte Monica P. Professione insegnante di lingue e, naturalmente, cantautrice. Genere, rock alternativo, con ascendenti Mark Lanegan, Nick Cave, Howe Gelb, ma senza disdegnare qualche puntata, più rara, in un suono più leggero, perfino radiofonico. Come tutti gli artisti, Monica è ferma, nel senso che non si esibisce dal vivo dall'inizio della pandemia, ma non è stata certo con le mani in mano. Difatti, sta per uscire proprio in questi giorni di fine marzo, su tutte le piattaforme, l'ultimo brano del suo nuovo EP, quattro pezzi, dal titolo *Appunti per restare sana*.

«Un nuovo lavoro dove mi metto a nudo, – ci avverte Monica – dove voglio ulteriormente spogliarmi dalle cose superflue, dai super arrangiamenti e dalle mode del momento... Un atto creativo spontaneo e molto personale, che mette in luce le varie parti di me: quella intima, profonda e sensuale che emerge in *Senza di noi* e *Parlami d'amore*, quella ironica, folle e bizzarra, presente in *Tutto a posto*, e quella che osserva il mondo, anche con un po' di

pungente sarcasmo, nel brano *La vita è un gran casino*. Solo voce e chitarra, arrangiamenti volutamente scarni, il tutto arrangiato, suonato, prodotto e missato da me e da Momo Riva al TdE Studio, ad Aosta».

Un lavoro che rappresenta anche un diario di annotazioni piuttosto spesse, e che racconta in modo creativo e originale quello che stiamo sperimentando tutti da un paio d'anni a questa parte, causa covid. Il suono, come ci conferma Monica, continua ad essere «non tipicamente italiano, dato che le mie radici affondano, fin dal primo disco, in un gusto musicale rock alternative anni 70-80, in un atteggiamento interiore punk ed anticonformista. Veramente, non mi ispiro a nessuno, anche se poi magari, il mio cantato si avvicina a quello di Beth Gibbons, la cantante dei Portishead». **Andiamo con ordine. Da dove arriva la tua passione per la musica?**

«Credo da quando avevo tre anni... I miei non seguivano la musica, e viaggiando con loro mi dovevo sorbire roba tipo Julio Iglesias... Non so come ho fatto quindi ad affezionarmi al rock alternativo. Però avevo uno zio che strimpellava la chitarra ed eseguiva i pezzi dei suoi tempi: canzoni napoletane, Mina, pezzi francesi, ed io ascoltavo. Poi faceva anche cantare noi nipoti, ed ho iniziato così. Alle scuole medie mi ero già comprata una chitarra ed imparato i primi accordi. Insomma, sono un'autodidatta, segui-



vo solo questa cosa innata che avevo dentro. Ascoltavo anche i dischi di mia sorella, più vecchia di me di quattro anni. Ad un certo punto, mi hanno regalato un vecchio organo su cui mi sono esercitata per un paio d'anni, per poi prendere alcune lezioni di pianoforte. Mi sono accorta di avere orecchio rifacendo a memoria cose tipo la sigla del telefilm di Derrick. Ho continuato ad esercitarmi così anche con la voce e la chitarra, sempre in modo non accademico, rifuggendo da ogni impostazione che ogni tanto qualcuno cercava di conferirmi. Per me era importante esprimermi, non raggiungere determinati livelli tecnici».

**Quando hai cominciato a scrivere canzoni?**

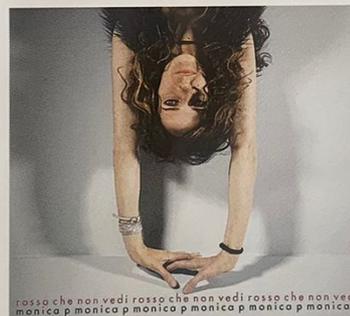
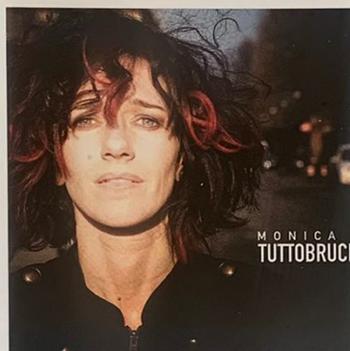
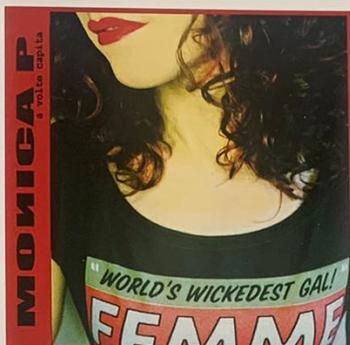
«Ai tempi delle medie, sforzandomi di comporre in inglese, e con un approccio agli strumenti del tutto occasionale... Poi ho cominciato ad acquistare programmi per fare musica, e sentivo forte il richiamo del ritmo, subendo il fascino della batteria. Avrei potuto frequentare il Conservatorio e magari successivamente la scuola di Mogol, invece mi sono iscritta a lingue e letterature straniere, studio che oggi mi consente di insegnare a scuola, e comunque si tratta sempre di qualcosa di artistico, vicino alla poesia. Con la musica, pertanto, sono andata avanti da sola».

**E poi hai iniziato ad esibirti.**

«Sì, tra i 16 e 17 anni, con un amico, in duo. Facevamo pezzi dei Cranberries, nei localini, con gli amici davanti. Bei ricordi».

**Ma poi la musica è diventata una faccenda più seria.**

«Certo, volevo condividere in modo professionale, con gli altri, quello che tenevo nel cassetto, perché così non mi bastava più. L'occasione si è presentata all'inizio degli anni 2000, a Bagnara Calabra, durante una vacanza. C'era questo Music Village, una sorta di concorso dove ho conosciuto il mio primo produttore, Daniele Grasso, di Catania, che aveva già lavorato con gente come Cesare Basile e gli Afterhours. Così sono andata in Sicilia ad incidere il mio primo album, *A volte capita*. A parte un pezzo o due, gli altri li ho creati da zero, tenendo un piede nella tradizione e nella melodia e l'altro nella sperimentazione, anche elettronica. Non ho mai cercato di piacere, di essere orecchiabile. I testi sono profondi, ermetici, non ho mai voluto esprimere chiaramente quello che intendevo dire. Ho bisogno di ascoltatori che abbiano voglia di interpretare. Certo sarebbe più facile



utilizzare un bel ritornello e parole non troppo complicate».

**E poi?**

«Ho continuato a suonare un giro, proponevo cover... Ho suonato anche ai matrimoni, l'importante era esibirmi. Ho fatto anche da corista ad un noto festival reggae in provincia di Udine, con in scaletta pure Ziggy Marley». **E poi è arrivato il secondo disco.**

«Ero alla ricerca di un suono particolare, e così sono andata al concerto del chitarrista e cantante australiano Hugo Race, al Barrio: uno show spettacolare, con Antonio Gramentieri ed i Fatalists, in versione italiana. Era il suono che avevo in testa. Così ho mandato i pezzi ad Antonio, perché, cavoli, volevo quel tipo di sound. E così, ho inciso il disco in Romagna, con Antonio, Hugo ed i Sacri Cuori, band eccezionale... È venuto fuori un disco che definirei più di nicchia; si tratta di un viaggio interiore, e così è il meno immediato dei miei lavori. Però c'è Hugo che canta in due pezzi, e lui fa parte della storia del rock!».

**Per alcuni è il tuo disco migliore, desertico, notturno, tra la via Emilia ed il West... australiano. Ma i tempi intanto erano maturi per un ulteriore passo avanti.**

«Vero. Così, sempre con la produzione di Antonio, ho inciso quindi il mio terzo album, *Rosso che non vedi*, dove invece ho cercato di essere più diretta, senza curarmi più di tanto se potevo apparire più radiofonica. D'altra parte, è un lavoro a presa rapida, con i brani già scritti in modo da essere arrangiati così, anche perché io tento sempre di essere il più varia possibile, non solo tra un disco e l'altro, ma anche tra un brano e l'altro dello stesso disco, mantenendo sempre la mia impronta riconoscibile».

**E adesso, dopo aver vinto un importante riconoscimento al Premio Pierangelo Bertoli, che ti ha consentito di realizzare un tour in giro per l'Italia con la tua band, è arrivato il covid con i suoi lockdown ed un lungo stop. Ma tu te ne esci con questo EP.**

«Volevo realizzare un disco vero e proprio, ma stavo patendo il lungo periodo di clausura... Avevo voglia di riprendere velocemente, così ho scelto questa via. Semplice, diretta a chi vuole ascoltare».

**Qual è la musica che ascolti? I tuoi gusti sono rivolti all'estero, oltremontano e oltreoceano. Ma in Italia?**

«Mi piace Fulminacci: sa giocare con le parole, e ha davvero qualcosa da dire. Poi non disdegno certo Capossela, Silvestri, Carmen Consoli».

**E artisti stranieri?**

«Il primo che mi viene in mente è Nick Cave, di cui ho apprezzato l'ultimo lavoro con Warren Ellis, *Carnage*».

**Vero che l'EP non uscirà in formato disco o cd?**

«Credo di no. È un'operazione che ti puoi permettere soltanto se lo porti in giro, se lo pubblicizzi suonando su un certo numero di palchi. Ma forse lo vedremo in formato Stereo 8, un antico sup-

porto che sta tornando in auge. Lo ha già fatto anche Ginevra Di Marco. Chi lo produrrà, costruisce anche i supporti per l'ascolto. Per il resto, l'EP è disponibile in rete».

**Programmi futuri?**

«Spero di riuscire a suonare dal vivo, cercherò date, speriamo di centrare l'obiettivo».

Monica P, un'artista da seguire, se vi piace il buon rock alternativo, lontano dalle mode ma pieno di suggestioni in bilico tra America ed Australia, senza mai perdere quell'impronta sabauda e punk, davvero personale. ♦

